

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXV

Tra la sesta e la settima cornice. La generazione del corpo umano. Creazione dell'anima razionale. L'anima dopo la morte. Cornice settima: i lussuriosi entro una fiamma. Esempi di castità e di lussuria, secondo e contro natura.

Giunti alla settima ed ultima cornice, i nostri debbono accelerare il passo, poiché il sole avanza, sono circa le due pomeridiane; il linguaggio è intessuto di espressioni tolte dall'astronomia: il sole aveva lasciato il meridiano al Toro, lì; mentre là, nell'opposto emisfero, era notte, e il meridiano lo aveva lasciato allo Scorpione. Vanno dunque con grande fretta su “*per la callaia,/ uno innanzi altro prendendo la scala/ che per artezza i salitor dispaia*”, dunque in fila indiana, data la via stretta, riferimento questo di evangelica memoria.

E intanto che vanno, Dante vorrebbe chiedere, sapere, ma come fare? A dire dell'*urgenza* di questo suo desiderio, egli si esprime con una delle similitudini più belle e più appropriate di tutto il poema:

“E quale il cicognin che leva l'ala

per voglia di volare, e non s'attenta

d'abbandonar lo nido, e giù la cala”/ tal era io con voglia accesa e spenta/ di dimandar”; giunge fino ad aprir bocca, ma poi non s'attenta; come sempre Virgilio sa; lo ha alle spalle, non lo vede, ma avverte quell'acuto desiderio teso come l'arco di chi sta per scoccare la freccia; e lo incoraggia a dire. E allora ecco la domanda “*Come si può far magro/ là dove l'uopo di nodrir non tocca?*”, come può accadere che anime come quelle di Forese, che non hanno bisogno di cibo, pure dimagriscano sino ad apparire teschi o scheletri? Virgilio risponde con l'esempio del mito di Meleagro, che sarebbe vissuto fino al consumarsi del tizzone, oppure dello specchio che riflette la nostra immagine ed ogni suo movimento, benché minimo: argomenti che dovrebbero essere probanti; tuttavia affida la risposta all'esperienza di Stazio, perché lui “*sia sanator de le tue piage*”. Chiamato in causa da Virgilio, Stazio si scusa di dover prendere la parola in sua presenza e “*discolpi me non poter'io far nego*”, in presenza di tanto maestro: valga a sua discolpa l'obbligo della cortesia.

“*Poi cominciò*”. Prima però che Stazio dica, rileviamo l'importanza del soggetto. L'oltremondo è fatto di anime che subiscono pene e castighi sensibili; in questa cantica abbiamo incontrato ombre che hanno tentato di abbracciarsi, e ripetutamente, ma sempre stringendo a sé le braccia, come se poi stringessero la vanità dell'aria: Casella con Dante, Sordello con Virgilio, lo stesso Stazio che, nel vano tentativo di abbracciare Virgilio, dice “*quand'io dismento nostra vanitate,/ trattando l'ombre come cosa salda*”. Ora Stazio, svelerà il mistero, ombre che soffrono pene corporali e sono *vane*. L'inconsistenza dei morti era di tradizione; valga per tutte la reminiscenza di Enea che nei Campi Elisi tenta di abbracciare il padre Anchise “*tre volte cercò di circondargli il collo con le braccia, tre volte invano afferrata l'immagine sfuggì alle mani, pari ai lievi venti, simile ad alati sogni*”. Il precedente è classico, ma qui il discorso di Stazio ha tutto l'andamento della solita *lectio magistralis* degli scolastici, e, come tale, atta a convincere e a fugare ogni dubbio, “*le parole mie... lume ti fiero al come tu die*”, saranno luce al problema da te formulato. E inizia.

La parte più perfetta del sangue che non viene assorbita dalle vene, si conserva intatta, come cibo non toccato a mensa, e nel cuore umano acquista il potere di dare forma a tutte le membra del corpo, come “*virtute informativa*”; un po' come quello che avviene a quel sangue assorbito dalle vene che si trasforma nelle membra del corpo stesso; questo sangue, dopo una trasformazione, “*ancor digesto*”, scende negli organi genitali maschili, donde poi andrà a congiungersi “*sovr'altrui sangue in natural vasello*”, si congiungerà con il sangue mestruale nel suo luogo naturale: l'uno, l'elemento femminile, passivo, “*disposto a patire*”, l'altro, l'elemento maschile, attivo, “*l'altro a fare*”, per quel potere che gli deriva per essere stato formato e ospitato nel “*perfetto loco*”, nel cuore dell'uomo. Questo sangue

perfetto, partendo dal cuore e giunto negli organi genitali maschili si fa sperma che, congiunto con il sangue femminile, dà inizio all'operazione che crea la vita "*coagulando prima, e poi avviva/ ciò che per sua matera fé constare*", ossia quel coagulo è materia informata a vita dalla potenza creativa presente nel sangue perfetto; dà così origine a cosa viva, anima quale si trova nelle piante, la prima forma di vita di natura vegetativa; sempre per sua natura, procede poi fino ad informarsi ad anima sensitiva, "*come spungo marino*", quasi elemento di trapasso fra vita vegetativa, delle piante, e vita sensitiva, degli animali. La forma sensitiva diventa perfetta quando "*imprende ad organar le posse ond'è semente*", quando imprende a sviluppare gli organi della sensitività che il sangue paterno, perfetto, possiede in potenza. L'animale ora è perfetto.

Come poi "*d'animal divegna fante*", ossia come da animale diventi persona, in grado di parlare, *fante*, occorre procedere; ma attenzione perché altri "*più savio di te*" fu "*già errante*", non avendo riscontrato nel corpo animale un organo atto ad ospitare l'intelletto possibile; si tratta di Averroè, che fu indotto a negare una facoltà intellettuale individuale dell'uomo.

Ma ascolta bene. Appena il feto ha sviluppato in maniera perfetta "*l'articular del cerebro*", Dio "*spira/ spirito novo, di virtù repleto*", tale da trasformare quella vita animale "*in sua sustanzia*" e assumendola come materia da informare e trasformare in un unico essere, "*un'alma sola*", "*che vive e sente e sé in sé rigira*", ossia capace di autocomprensione, oltre che di vita vegetativa e sensitiva. Una pallida idea? Vedi come il calor del sole trasforma in vino ciò che l'acino in potenza possiede.

Quando poi l'uomo muore, l'anima infusa da Dio rimane "*e in vertute/ ne porta seco e l'umano e 'l divino*", non i sensi, ma "*memoria, intelligenza e voluntade*". L'anima, appena giunta su una delle due rive, oceano o Acheronte, "*quivi conosce prima le sue strade*"; lì "*la virtù formativa raggia intorno/ così e quanto ne le membra vive*", ossia conserva quella potenzialità formativa del corpo e ne genera uno aereo, appunto con l'aria che la circonda, della stessa forma del precedente corpo, per quanto senza fisica consistenza, "*virtualmente*" appunto, un po' come l'aria impregnata di pioggia riflette i "*diversi colori*" ai raggi del sole. Indi, come fiamma che segue il fuoco "*là 'vunque si muta,/ segue lo spirto sua forma novella*", questa *forma novella*, aerea, segue l'anima dovunque questa si trovi. Perché poi questo corpo aereo conservi le fattezze possedute in vita, "*sua paruta*", lo si deve alla stessa anima che dice rapporto a quel particolare corpo, come materia a sua propria forma; ma poiché è privo di consistenza "*è chiamata ombra*", che però "*organa poi/ ciascun sentire infino a la veduta*": ombra sì, ma in possesso di tutti i sensi, fino al più perfetto, la vista.

Poiché l'anima che è ordinata ad avere un corpo, di cui i sensi sono un "proprio", una qualità inscindibile "*quindi parliamo e quindi ridiam noi;/ quindi facciam le lagrime e ' sospiri/ che per lo monte aver sentiti puoi*"; insomma anche le anime e le rispettive ombre assumono quell'aspetto che i diversi "*disiri e li altri affetti*" generano nei mortali e si riconoscono uno dall'altro.

Ecco dunque la risposta alla tua meraviglia, alla domanda come possano dimagrire le anime che pur non necessitano di nutrimento "*e quest'è la cagion di che tu miri*", conclude Stazio.

Intanto giungono "*a l'ultima tortura*", girando sempre a destra; per quanto occupati con la mente ad altro, si avvedono che "*quivi la ripa fiamma in fuor balestra*", dalla parete esce una fiamma; dal margine esterno però soffia un vento che spinge la fiamma stessa verso l'alto, "*la cornice spira fiato in suso/ che la riflette e via da lei sequestra*", sicché le forze che spirano in senso contrario lasciano solo un piccolo varco proprio sull'argine esterno; i tre sono di nuovo costretti a procedere ad uno ad uno "*e io temëa 'l foco/ quindi, e quindi temeva cader giuso*"; diremmo superflua per Dante l'esortazione di Virgilio "*per questo loco/ si vuol tenere a li occhi stretto il freno, però ch'errar potrebbesi per poco*"; vede bene il fuoco e il precipizio.

"*Summae Deus clementiae*", odono cantare "*nel seno al grande ardore*": il fuoco che arde rimanda all'ardore della concupiscenza di cui furono vittime in vita quelle anime. Nonostante il pericolo, Dante si volge "*e vidi spirti per la fiamma andando*", parimenti attento anche "*a' miei passi*". Al termine di quell'inno di mattutino, tutte le anime gridano "*Virum non cognosco*"; indi riprendono il canto, alternandolo con altri esempi di castità: il primo, le parole della Vergine, era preso dal Vangelo, il secondo dalla mitologia "*al bosco si tenne Diana, ed Elice caccionne che di Venere avea sentito il tòsco*", la casta Diana, dea dei boschi, aveva cacciato dal suo corteo la ninfa Elice che, ingannata, si era congiunta con Giove. Dopo l'inno ancora esempi di mariti e di mogli "*che fuor casti/ come virtute e matrimonio imponne*". E questo "*per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia*", degna pena di tal colpa, "*con tai pasti... la piaga da sezzo si ricuscia*", si risana.